



Citation: A. Saraçgil, T. Maraucci (2022) Famiglia, nazione, stato. Conflitti generazionali nella narrativa turca degli anni 1950-80. *Lea* 11: pp. 183-198. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-13974>.

Copyright: © 2022 A. Saraçgil, T. Maraucci. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Famiglia, nazione, stato Conflitti generazionali nella narrativa turca degli anni 1950-80

Ayşe Saraçgil, Tina Maraucci
Università degli Studi di Firenze
(ayse.saracgil@unifi.it; tina.maraucci@unifi.it)

Abstract

This article, based on examples chosen among Turkish novels on youth protests of the period between 1950-80, intends to analyse the essential continuity with the imperial past of the power structure in the Turkish Republic. Its main aim is to highlight how patriarchal construction of the authority, both domestic and public, although challenged by continuous youth protests since the beginning of Ottoman modernization in the 1800's, continues to reign with its violent and despotic structure. As evidenced by the selected novels, in the absence of a real rebellion of the new generations aiming to "kill the father", the youth involved in protest movements can be only represented in its essentially powerless condition of "eternal kids" never left free to grow up.

Keywords: Conflict, Family, Generation, Power, Turkish Novel

1. Gioventù e potere dall'impero alla nazione

In questo contributo scritto a quattro mani,¹ vorremmo analizzare esempi scelti da un corposo repertorio di romanzi turchi della contestazione, pubblicati negli anni della seconda fase repubblicana (1950-80), da autori in molti casi appartenenti alla prima generazione nata ed educata sotto l'egida del kemalismo. Un trentennio che fu da una parte il più denso di speranze di democratizzazione, dall'altra di violente delusioni, con tre colpi di stato militari e altrettanti riscritture costituzionali, e che si fece palcoscenico delle più estese e rissose contestazioni giovanili. Il fenomeno è stato studiato da molti punti di vista (Mardin 1977

¹ Il presente contributo è, nel suo insieme, frutto di una riflessione ed elaborazione comune. Il contributo maggiore di Ayşe Saraçgil ha riguardato i paragrafi 1, 3 e 5, mentre quello di Tina Maraucci è dato dai paragrafi 2, 4 e 6.

e 1988; Kabacalı 1992 e Neyzi 2001). Tuttavia, mediante un inedito ricorso alle fonti letterarie, vorremmo in questa sede introdurre un'ottica inerente la struttura del potere e le sue relazioni con la società, indagandole nella loro intrinseca continuità con il passato imperiale. È infatti interessante notare come nel corso della storia turco-ottomana, moderna e contemporanea, i movimenti giovanili di contestazione rappresentino una costante che, se attentamente esaminata in una prospettiva diacronica, presenta forti analogie sia per quanto riguarda le principali rivendicazioni espresse che per il posizionamento assunto rispetto al potere. Sorti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in coincidenza con la modernizzazione dell'Impero ottomano, tali movimenti seppero farsi attori protagonisti del cambiamento, capaci di imporre agende culturali e politiche. Come un fiume carsico, scomparendo per brevi periodi per riapparire poi in altre vesti, essi accompagnarono l'impero al suo tramonto al termine della Prima Guerra Mondiale, continuando poi a svolgere un ruolo essenziale nella costruzione della Repubblica turca. Riflettere sulle caratteristiche più marcate di questo fenomeno crediamo sia di centrale importanza per comprendere il senso più intimo delle espressioni letterarie a cui le contestazioni degli anni tra il 1950 e il 1980 hanno dato vita. A tal fine abbiamo pertanto selezionato ed esaminato opere di autori che, oltre a rivestire un ruolo preminente nel panorama letterario del periodo in questione, si distinguono per la particolare rilevanza data ai temi della conflittualità generazionale e del rapporto tra stato, nazione e famiglia.

La modernizzazione ottomana era stata promossa nel 1839 dall'*ancien régime* con un decreto sultanale, il cosiddetto Editto di Gülhane o *Tanzimat Fermanı*, promulgato allo scopo di accomodare il capitalismo e contenerne l'impatto con il sistema patrimoniale e patriarcale dell'Impero, saldamente intrecciato con i principi di sovranità islamici. Malgrado l'intento conservatore, il risultante processo di riforme istituzionali provocò una serie di problemi che, oltre ad accompagnare l'Impero al suo tramonto, confluirono anche nel nazionalismo turco. Contrariamente alle intenzioni di conservare le tradizionali modalità di costruzione del potere e il suo funzionamento, le riforme introducevano nuove relazioni tra il potere imperiale e la società, fino al punto da comportare innovazioni nel modo di intendere la cultura e la comunicazione, e sollecitare i letterati ottomani a riflettere tanto sulle proprie risorse immaginarie e simboliche, quanto sulle funzioni sociali e politiche ad esse attribuite. Non a caso furono proprio tali riflessioni a stimolare la nascita del primo movimento di giovani che diede peraltro vita alla moderna narrativa in lingua turca. Significativamente le tematiche centrali di tale narrativa sarebbero state la famiglia, la sua costruzione e i rapporti tra i suoi membri. Entrambi, il movimento e la moderna narrativa, erano espressione di un sentito bisogno di emancipazione dei giovani dai meccanismi propri del sistema patriarcale, ossia dal controllo e dalla tutela degli anziani, possessori assoluti del potere nel privato come nel pubblico. I giovani avversavano tale potere oppressivo e rivendicavano il diritto di decidere dei propri destini come di partecipare attivamente alla gestione della cosa pubblica. Paradossalmente però le loro intenzioni non contemplarono mai, in nessun momento, la simbolica "uccisione del padre" né tentarono di rivendicare un diverso modo di costruire e gestire il potere, privato e pubblico (Parla 1990). Il loro obiettivo si limitava a sostituirsi ai padri per esercitarne anticipatamente l'autorità.

D'altronde la tradizione patriarcale e patrimoniale in cui si erano formati non aveva mai implicato una netta differenziazione del "privato" dal "pubblico"; il potere del Sultano combaciava perfettamente con quello, domestico, del padre (Saraçgil 2001, 11-15). Intesi come custodi e garanti del compimento della volontà divina espressa nel Libro, i padri erano investiti di un potere implacabile, autoritario, riflesso del dominio assoluto di Dio, di cui erano talmente

gelosi da essere propensi a commettere filicidio o provocare fratricidio.² Al fine di impedire tale estrema eventualità, il patto abramitico, il contratto fondante con Dio, benediceva e imponeva la permanente supervisione castrante del padre, simboleggiata dalla circoncisione. In tal modo l'integrità del potere del padre risultava garantita e protetta fino alla sua morte, promuovendo la competizione tra fratelli per ottenere il favore paterno ed ereditare il suo potere nei termini da lui dettati, senza modificarne la primordiale integrità (Somay 2014, 40-62).

La gioventù tardo-imperiale, tanto quella riformista dei Giovani Ottomani quanto quella nazionalista dei Giovani Turchi, non fu contraria all'autoritarismo paterno, anzi ne fu sedotta al punto da pretendere di appropriarsene chiedendo che esso si facesse moderno, progredito, in breve una guida sapiente. La rigidità del sistema di potere e la sua intrinseca, violenta struttura autoritaria, rendeva tuttavia impossibile un'intesa; nei fatti, le rivendicazioni giovanili tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento soffrirono di continue interruzioni per mano di sultani dispotici. A preparare le condizioni per una forte radicalizzazione dei Giovani Turchi, che avrebbero instaurato un governo centralizzato e autoritario, furono le condizioni belliche in cui l'Impero si ritrovò a partire dagli anni '10 del Novecento. Sarebbero stati i principali leader di questo ultimo movimento di giovani ufficiali a portare l'Impero a combattere la Grande Guerra accanto all'alleato tedesco e, dopo la sconfitta, a concepire, sotto la leadership di Mustafa Kemal (1881-1938), la sua trasformazione in uno stato-nazione indipendente nei territori tracio-anatolici (Zürcher 2003, 93-205).

Proclamata grazie ai successi militari e diplomatici di un pugno di giovani combattenti, seppur privo di una base sociale capace di garantirne la piena realizzazione e continuità, la Repubblica turca, tutelata dal forte potere impersonato da Mustafa Kemal, fu governata fino al secondo dopoguerra dal Partito Repubblicano del Popolo, fondato da lui stesso nel 1923. Nell'impostazione del potere e nelle azioni per il suo consolidamento, Mustafa Kemal rivelò una straordinaria conoscenza dei principi patriarcali che regolavano la costruzione e il funzionamento del potere nel contesto in cui si trovava a operare. Sin dall'inizio impostò stato e famiglia in forte corrispondenza, e si assicurò il ruolo di "padre della nazione". Già nel 1927 nel celebre *Nutuk* (Discorso) in cui narrava la guerra d'Indipendenza (1919-22), alle fondamenta della Repubblica, aveva attribuito la nascita della nazione turca alla propria personale abilità (Adak 2003, 514-18). Più tardi, nel 1934, il Parlamento, riconoscendogli tale merito, gli avrebbe conferito il cognome Atatürk, il "padre dei turchi", individuandolo come il patriarca, il detentore indiscutibile del potere. I suoi desideri erano legge e il regime, per quanto contenesse divergenti tendenze politico-ideologiche, si assimilava a lui, condottiero unico, artefice esclusivo delle relazioni tra il potere e la società. Sotto la sua guida la cosmopolita identità ottomana e la sua struttura socioculturale fondate sull'Islam divennero l'"altro" della Repubblica, attribuendo al regime la missione di risvegliare il carattere nazionale dei turchi, assopito e represso nell'universalismo imperiale, onde fare riemergere la sua innata tensione al progresso. L'obiettivo era di creare una nuova realtà laica e moderna, pronta ad integrarsi con la civiltà occidentale. La radicale rottura con il passato doveva essere accompagnata da una consapevole attività volta a modellare, trasformare e ricostruire la nuova società, ad architettarne gli spazi e gli edifici, a creare una vita quotidiana pienamente rinnovata (Mardin 1988).

² Come espressamente ordina la Legge costituyente dell'Impero ottomano, il *Kanunname* di Mehmed II (XV sec.), alla salita sul trono di un nuovo sultano deve corrispondere l'uccisione di tutti i principi salvo uno. Modificato nel corso dei secoli nell'attiva sorveglianza dei principi all'interno dei loro appartamenti, detti *kafes* ("gabbia") nella Corte, il principio non perdetta l'efficacia nell'esprimere la necessità del padre di tenere i figli sotto costante paura di castrazione/assassinio per garantire il proprio potere e l'incolumità (Somay 2014, 54-57).

Il “padre dei turchi” volle siglare un patto di complicità e di fedeltà con i suoi figli: nelle ultime righe del suddetto Discorso fondante del 1927, affermò che la protagonista del progresso della nazione doveva essere la Gioventù Turca (Atatürk 2015, 666). Si riferiva solo a quei figli della Repubblica nati nelle principali città, in particolare Ankara, quali rappresentanti degli ideali del nuovo regime. È a questa gioventù, istruita e forgiata ai suoi modelli e valori, che il “padre della nazione” assegnava il compito di preservare e proteggere il suo immutabile ed eterno dono. Concepita come un corpo organico, la nazione era così intesa come una grande famiglia, senza interessi conflittuali al suo interno ma unita sotto la guida dello Stato incarnato dal “padre” e dai quadri illuminati per realizzare il proprio progresso e trasmettere la civiltà moderna nei territori arretrati dell’Anatolia (Parla e Davison 2004). Quest’ultima con la sua vasta popolazione musulmana era vista come l’“altro” da civilizzare, il vero oggetto degli obiettivi trasformativi dello Stato laico. Mustafa Kemal concepiva la nascita della nazione-famiglia come opera esclusiva del padre, senza riconoscere concorso materno; fondava il potere su un patto tra i padri illuminati, di origine urbana, mentre alle madri non riconosceva nessuno spazio autonomo di partecipazione alla costruzione della nazione (Saraçgil 1997, 40-51). Pur concedendo alle giovani ragazze la possibilità di coltivare i propri sogni sotto costante tutela paterna, solo ai giovani maschi veniva permesso l’attivismo politico onde rispecchiasse assoluta fedeltà ed eterna coerenza con i principi da lui stabiliti. Tali principi, che erano stati declinati nel 1927 come repubblicanesimo, populismo, laicismo e nazionalismo e a cui nel 1931 furono aggiunti stalinismo e rivoluzionarismo, pur nella loro intrinseca ambiguità semantica, costituivano un programma di edificazione nazionale elitista e paternalista, concepito e attuato dall’alto (Ahmad 1993, 52-71).

2. I movimenti giovanili tra il 1950 e il 1960: sogni e aspirazioni di una generazione di figli benemeriti della Repubblica

Il secondo dopoguerra creò le condizioni per la Turchia di firmare insieme ai paesi Alleati la Carta delle Nazioni Unite, di usufruire degli aiuti del Piano Marshall e partecipare, militarmente, allo schieramento occidentale della scacchiera internazionale. Tale esito, dovuto alla posizione geopolitica del paese, avrebbe aperto la strada alla democrazia attraverso il passaggio al regime multipartitico. Esclusa per comma costituzionale la possibilità di esprimere politicamente i conflitti di classe, la nascente opposizione al Partito Repubblicano del Popolo si concentrò su proposte che vertevano sulla necessaria rappresentanza delle zone rurali, trattate dai kemalisti come “altro da civilizzare” e, di conseguenza, su un relativo ammorbidimento del laicismo. Le prime contestazioni giovanili della storia repubblicana ebbero origine negli anni ’50 sotto il governo del neonato Partito Democratico. Contestazioni essenzialmente intellettuali, erano annidate tra gli scrittori, giornalisti e studenti universitari, in breve tra la moderna gioventù kemalista urbana, che si opponeva alle politiche messe in atto dal nuovo governo guidato da Adnan Menderes (1899-1961) e percepite come autoritarie e populiste. Le critiche riguardavano le azioni che tendenzialmente minavano le fondamenta dell’impostazione kemalista: l’introduzione delle pratiche economiche liberali al posto dello stalinismo e dello sviluppo pianificato, nonché l’ammorbidimento dei rigidi principi laici. Tale opposizione sin dall’inizio trovò piena espressione letteraria in numerosi romanzi, nei quali i protagonisti, preoccupati delle sorti della Repubblica, sostenevano con convinzione la necessità di un intervento dei militari, indicati da Atatürk come i guardiani del regime, in particolare del laicismo. Le forze armate, quindi, apparivano come i complici dei giovani idealisti, la leva autorevole capace di imporre la propria volontà sui traditori della repubblica kemalista.

Uno dei più eminenti letterati del periodo, Attila İlhan (1925-2005), in *Kurtlar Sofrası*, romanzo in due volumi, scritto tra il 1954 e 1961 e pubblicato nel 1963, avrebbe raccontato tale clima con evidente apprensione. Nei capitoli iniziali İlhan, attraverso lunghe descrizioni della quotidianità urbana, dominata da sottoculture di indecenza e immoralità, da luoghi di divertimento lascivi e da una vita economica caratterizzata da diffusa corruzione e spietato sfruttamento, restituisce al lettore un quadro critico della grave degenerazione morale e socio-culturale, a cui il governo del Partito Democratico aveva portato il paese, trasformandolo, come si evince dalla metafora espressa dal titolo dell'opera, in una "mensa di lupi". Il romanzo introduce poi le forze sane, dotate dello spirito repubblicano, tra le quali il protagonista, Mahmut Ersoy, un giornalista di *Birlik* (L'Unità), quotidiano edito da un ex-combattente della guerra d'Indipendenza e vero patriota. Così, sin dalle prime pagine, l'autore espone la propria tesi secondo cui l'unico modo per combattere il quadro di traviamiento inizialmente descritto sia quello di riassumere lo spirito fondante della Repubblica, tornare cioè all'originario impeto rivoluzionario-nazionalista che aveva permesso di liberare il paese dall'accerchiamento delle forze imperialiste. Mahmut è innamorato di Ümit, figlia di un ricco e potente imprenditore edile, una giovane raffinata che ha compiuto i suoi studi a Parigi. Prima di partire per un'inchiesta che coinvolge gli affari sporchi del padre della ragazza, Mahmud realizza con disappunto la grande distanza culturale e ideale che lo separa da lei. Tuttavia, l'uccisione del giornalista per mano di sicari assoldati dallo stesso imprenditore, modificherà la giovane profondamente: avendo compreso il ruolo nel delitto del proprio padre, scoperto le sue modalità di gestire gli affari, e, soprattutto, spinta dal ricordo delle parole del fidanzato, "Memleket bir kurtlar sofrasına dönmüş ise isyan haklı" (İlhan 1963, 683),³ Ümit si assumerà il compito di fare chiarezza e portare a compimento la missione dell'ex fidanzato. Abbandonerà perciò la casa paterna per sistemarsi nella pensione in cui viveva Mahmut e grazie alla sua guida morale – l'autore continua a farlo parlare non solo permettendogli di trasmettere i ricordi del padre soldato e altri pensieri, ma addirittura di intervenire nelle conversazioni tra i protagonisti in vita – si mette in contatto con l'editore del giornale, fino a riuscire a fare arrestare il genitore in procinto di lasciare il paese con un passaporto falso.

Se Attila İlhan fa un generico riferimento allo spirito fondante la Repubblica, l'importante scrittore del movimento contestatore degli anni '60, Samim Kocagöz (1916-93) in *İzmir'in İçinde* (All'interno di İzmir) pubblicato nel 1973, si appella esplicitamente all'intervento "liberatore" delle forze armate, viste come redentori certi. Nella convinzione del movimento, constatata la situazione di degenerazione generata da forze estranee allo spirito kemalista, i giovani, gli intellettuali e le forze armate, un insieme a cui il "padre" aveva consegnato i destini della nazione-famiglia, dovevano reagire uniti per proteggere il paese. I valori militari di disciplina e fredda razionalità sembrano in tale percezione essere indispensabili elementi di garanzia per la riuscita degli intenti riformatori (Kocagöz 1973, 28). Così il movimento giovanile cercava una tutela affidabile, dimostrando in modo chiaro la sua natura conservatrice, a difesa dei valori e dell'autoritarismo dei padri. Sono rappresentative le parole di uno dei protagonisti, Emre, figlio di una famiglia di militari il quale, dopo aver affermato che il genitore raramente da uno schiaffo, ma quando lo fa ha senza dubbio le sue buone ragioni, continua dicendo: "Babam, hiç kızmamış gibi, Adnan Menderes'i kulağından tutar, oturduğu koltuktan atıverir" (101).⁴

³ Trad.: Se il paese si è trasformato in una mensa di lupi ribellarsi è diritto. Se non diversamente indicato, le traduzioni sono di chi scrive.

⁴ Trad.: Mio padre, come se niente fosse, prenderebbe Menderes per un orecchio e lo scaraventerebbe a terra dalla poltrona su cui è seduto.

I giovani, intellettuali ed esponenti dell'esercito, sembravano nutrire una comune diffidenza verso i politici civili, considerandoli uomini deboli, mossi da insaziabili appetiti personali e quindi facilmente corruttibili. Per contro, l'affidabilità dei militari derivava dal loro disinteresse negli affari economici, il che li rendeva naturalmente dediti a proteggere solo gli interessi collettivi della nazione e della Repubblica. Nel romanzo, un colonello ormai in pensione si riferisce a tale funzione storicamente svolta dalle forze armate così:

Ordu, bırakalım savaş görevini, memleket yönetiminde, yönetim bir çıkmaza girdiğinde [...] ulusuna karşı görevini yapmıştır... Yapmıştır ya... Mustafa Kemal bir yana, çıkmaza el koyduktan sonra, siviller, sivilleşen askerler, bir türlü çıkar yolu doğru dürüst bulamamıştır. (139)⁵

Le contestazioni degli anni '50 effettivamente produssero il risultato sperato: spinto prevalentemente da giovani ufficiali, l'esercito entrò in azione nel 1960 deponendo l'allora Presidente della Repubblica Celal Bayar (1883-1986) e destinando a un lungo processo dall'esito nefasto; Menderes e altri due importanti leader del Partito. Durante l'interruzione imposta alla vita democratica, una nuova Costituzione fu scritta, con decisivo contributo dei componenti del movimento di contestazione e approvata tramite referendum popolare per entrare in vigore nel 1961 (Ahmad 1977, 185-91; Zürcher 2003, 241-44). La genesi della Costituzione era violenta e autoritaria, rendeva istituzionale la tutela militare della vita politica e tuttavia, esibiva una vena liberale e libertaria. Ripristinava il laicismo e l'economia pianificata, ma rendeva altresì possibile la nascita e l'organizzazione delle istituzioni democratiche di una società civile, permettendo la difesa degli interessi di categorie quali operai, studenti e insegnanti. I giovani contestatori degli anni '50 furono percepiti ed effettivamente avevano agito da "veri figli di Atatürk" seguendo il suo lascito testamentale. Tale gioventù "benemerita", che aveva posto un freno alle politiche corrotte e lesive del laicismo, messe in atto dal governo democratico onde ottenere il consenso elettorale delle masse anatoliche, si sentiva ormai un elemento indispensabile ad assicurare il corretto sviluppo della vita politico-economica turca (Mardin 1977).

Mentre i maschi avevano potuto rispondere con successo alla loro missione di preservare la Repubblica, le ragazze, che grazie alla benevolenza paterna ormai frequentavano le università, cominciavano a percepire barriere e interdizioni che rendevano limitata la loro cittadinanza, sia in famiglia che fuori. Emblematico da questo punto di vista è il romanzo di Leyla Erbil (1931-2013) *Tuhaf bir Kadın* (Una donna strana, 1971). L'opera ripercorre, in un'ottica prettamente femminile e libertaria, la parabola evolutiva del movimento universitario degli anni '50-'60 attraverso il percorso formativo della giovane Nermin, personaggio dai tratti spiccatamente autobiografici. Nella prima parte del romanzo, intitolata *Kız* (la ragazza ma anche la figlia), l'autrice denuncia i condizionamenti e le pressioni che la protagonista è costretta a subire sia all'interno della famiglia che nell'ambito sociale. Limiti sociali e al contempo familiari che, perseguendo una comune strategia conservatrice e una funzione contenitiva, vogliono le donne omologate al ruolo tradizionale di mogli e madri modello, anche qualora esercitino una professione intellettuale. Così la giovane protagonista si vede costantemente negata la possibilità di interpretare liberamente la propria vita e soggettività femminile. Nermin è figlia di una famiglia emigrata dalla regione del Mar Nero che conduce a Istanbul una vita di relativo benessere, tanto da permettere alla giovane un'istruzione superiore. Negli studi della ragazza la famiglia proietta

⁵ Trad.: L'esercito, oltre al suo dovere di difesa, [...] ogni volta che il governo del paese si è trovato in un vicolo cieco, ha saputo fare il proprio dovere verso la nazione... L'ha fatto però... Dopo avere risolto la crisi, i civili, o anche i militari imborghesiti, a eccezione di Mustafa Kemal, hanno subito distrutto l'opera.

infatti le proprie aspettative di ascesa sociale, magari facendole contrarre un buon matrimonio. Il padre marinaio, mancando da casa per lunghi mesi, non può che affermare la sua autorità a distanza, limitandosi a imporre la propria visione laico-kemalista alla famiglia, obbligando la moglie a togliere il velo e consentendo alla figlia di frequentare le scuole miste. La madre, costretta nei fatti a esercitare il controllo sulla figlia in nome del padre assente, si trasforma così in una figura dispotica che vessa la ragazza in tutti i modi, segregandola in casa e maltrattandola fisicamente, con la preoccupazione sovrana di proteggere la sua verginità per mantenere intatto l'onore e la rispettabilità della famiglia (Erbil 2017, 13-19). L'asfissiante autoritarismo della madre porta Nermin a mentire e a escogitare continui stratagemmi per ritagliarsi qualche margine di libertà. La giovane partecipa alla vivace vita universitaria degli anni '50, ma non può manifestare la ricchezza delle sue esperienze, deve viverle tutte nel segreto e nel costante timore di essere scoperta e punita. È attratta dalle discussioni che si svolgono in una *meyhane*, luogo di ritrovo maschile per definizione perché dedicato al consumo di bevande alcoliche, tanto da cominciare a frequentarla assiduamente, nella presunta convinzione di poter prendere parte anche lei, quale aspirante letterata e poetessa, ai dibattiti e ai circoli intellettuali che animano il locale. Spronata dall'amica e confidente Meral, decide così un giorno di far leggere alcune delle poesie che segretamente compone sin dalla prima adolescenza, ad uno dei membri di tali circoli. Identificato semplicemente come *O* (Lui), l'uomo, la cui personalità non viene mai svelata, ma che l'autrice-protagonista evidentemente riconosce, anche in virtù della sua età, come una figura particolarmente autorevole nel panorama politico-intellettuale del periodo, accetta, seppure con benevolente supponenza, di ascoltare i componimenti declamati della giovane. Giunta al termine della lettura, più volte interrotta dai sarcastici commenti del suo auditore, Nermin si sente infine replicare: "Ellerine sağlık pek güzel yazmışsın ama şaire olabilmek için daha çok küçüksün. Bunları birkaç ay beklet yeniden oku bakalım. Ben sana kitap getireceğim yarın [...] onları da oku" (15).⁶

La paternalistica condiscendenza degli uomini appartenenti alla generazione precedente non è il solo motivo di frustrazione ed emarginazione per Nermin; a essa si aggiungono infatti lo scherno, le umiliazioni e la violenza verbale di quanti sono suoi coetanei o poco più grandi di lei, ma che con le loro continue insinuazioni e illazioni sessuali le ricordano costantemente i limiti del suo essere doppiamente subalterna, in quanto giovane e donna. A seguito di uno scontro particolarmente acceso avuto con alcuni di questi avventori, Nermin si rivolge all'amica Meral traendo un amaro bilancio. Nelle parole della giovane, non sorprende come la visione portata avanti anche dalla compagine maschile istruita e illuminata della sua generazione, quei presunti "figli benamati", eredi designati della prassi avanguardista repubblicana, venga in definitiva assimilata a quella che già legittimava il potere dei loro "padri" imperiali:

Onlar bizi kabul etmek istemiyor. Onlar aralarında görmek istemiyorlar Türk kadını, bakma öyle her birinin Atatürk devrimcisiyim diye aslan kesildiğine, kendileriyle eşit olmamızı bizim de salt sanat konuşmak için, sanatçı dostlar edinmek için oralara girip çıkmamızı yediremiyorlar erkekliklerine, zora gelince çıkarıp bilmem nerelerini göstermeleri bundan. Osmanlı bunlar, daha Osmanlı, Osmanlı'dan da beter... (63)⁷

⁶ Trad.: Complimenti, hai scritto davvero molto bene, ma per poter essere una poetessa sei ancora troppo piccola. Aspetta qualche mese, rileggile e poi vediamo. Domani ti porterò dei libri [...] Leggi anche quelli.

⁷ Trad.: Non vogliono accettarci. Non vogliono vedere la donna turca tra di loro, non badare al fatto che si atteggiino tutti a rivoluzionari kemalisti, non riescono a far mandar giù alla loro mascolinità che siamo uguali a loro, che anche noi possiamo entrare e uscire nei posti solo per parlare di arte, per fare amicizia con gli artisti, è per questo che quando si vedono costretti, cominciano a tirarlo fuori e a farcelo vedere. Questi sono sempre ottomani, sono rimasti ottomani, sono anche peggio degli ottomani...

Resistendo strenuamente a tutto e a tutti, Nermin imparerà a conoscere i classici della letteratura russa, nonché i testi fondamentali del marxismo, diventandone lettrice appassionata. Il suo bisogno di riconoscimento e inclusione la spingerà a offrirsi di fare da emissaria per i militanti incarcerati del Partito comunista turco clandestino, sebbene anche i suoi compagni di lotta si guarderanno bene dal metterla a conoscenza tanto delle loro attività, quanto del contenuto dei messaggi in codice che trasmette. Pedinata dalla polizia, viene chiamata a rispondere del suo coinvolgimento nel movimento rivoluzionario; nel corso dell'interrogatorio viene offesa e pesantemente malmenata arrivando addirittura a pensare di essere sul punto di subire violenza sessuale. Significativamente però le preoccupazioni e le paure della giovane, che anche in questo caso patisce tutto senza battere ciglio né tradire i compagni, più che a se stessa e all'orrore dello stupro, sono rivolti all'eventuale reazione che la madre avrebbe avuto di fronte alla perdita dell'onore e dell'integrità sessuale della figlia (29-30).

Nell'ultima parte del libro, intitolata *Kadın* (La donna), dove ritroviamo Nermin ormai quarantenne, emerge con dolorosa chiarezza quanto le pressioni culturali e identitarie subite in famiglia e altrove fossero incise in lei. La donna decide di trasferirsi in un quartiere popolare con l'intenzione di rappresentare un modello alternativo di vita e di femminilità alle classi subalterne, ma i segni indelebili dei condizionamenti trasmessile la portano alla delusione più cocente della sua esistenza: la popolazione del quartiere in cui voleva integrarsi come un modello vincente, con il suo pianoforte e la sua ricca socialità, la respinge con tutta la sua forza. La conclusione amara per la protagonista è quella di realizzare la distanza tra chi come lei è cresciuta nell'ambiente urbano e le classi subalterne in gran parte di provenienza rurale; le vite che conducono si fondano su valori e desideri diversi. In tale contesto il suo desiderio di portare in seno al popolo l'esempio di vita progredita e moderna con cui aveva modellato la sua esistenza risulta irricevibile. La soluzione per lei, nel contesto storico gonfio di speranze di trasformazione sociale in cui Erbil scrive il suo romanzo, è quella di spogliarsi totalmente dai segni della sua urbanità e benessere per ritornare in mezzo al popolo come una del popolo.

3. I movimenti giovanili degli anni '60 e '70 tra contestazione e ribellione

Nella seconda metà degli anni '60, e in particolare nella prima metà dei '70, gli effetti del Piano Marshall e delle nuove politiche di industrializzazione avevano prodotto profondi cambiamenti nella vita delle grandi città. L'aumento della produzione industriale e la diffusione dei servizi cominciavano ad attirare una crescente migrazione dall'Anatolia, mettendo a stretto contatto, per la prima volta dalla fondazione della Repubblica, la borghesia kemalista con il suo "altro" subalterno. Il piccolo esercito di operai emerso durante tale evoluzione, giovandosi della possibilità di organizzarsi offerta dalla nuova costituzione, diede vita ad un energico movimento sindacale le cui rivendicazioni resero visibili molte contraddizioni insite nel credo repubblicano della "nazione senza classi". La nascita nel 1961, su iniziativa di alcuni sindacalisti del *Türkiye İşçi Partisi* (Partito operaio turco, d'ora in poi TİP) portò sull'arena politica le rivendicazioni salariali e di giustizia sociale. La crescita esponenziale del numero di studenti universitari, che ormai in quegli anni includevano anche giovani di provenienza rurale, nonché l'esperienza delle contestazioni del decennio precedente, diedero linfa vitale al partito che nelle elezioni del 1965 ottenne un inatteso successo portando in Parlamento ben 14 rappresentanti (Ünsal 2002). Il nuovo contesto politico-culturale stimolava la circolazione dei classici del marxismo in traduzione, nutrendo di retorica socialista la dimensione antimperialista del nazionalismo di primissima epoca repubblicana (273-86). Ambienti universitari e circoli intellettuali cominciarono a reinterpretare la missione loro assegnata da Atatürk nel segno del socialismo, rileggendo i principi repubblicani di laicismo, populismo e rivoluzionarismo nella stessa ottica.

Era un periodo, quello della fine degli anni '60, che vedeva in tutto il mondo libero l'esplosione della contestazione studentesca; tuttavia, seppure le dimensioni e la diffusione del fenomeno avessero notevole consonanza con la situazione degli altri paesi, le rivendicazioni dei giovani in Turchia mantenevano caratteristiche peculiari. Il movimento turco non aveva una dimensione antiautoritaria e libertaria, e, significativamente, sottolineava la propria continuità con il kemalismo. D'altra parte, seguendo il solco tracciato dai suoi consimili nel Terzo Mondo, andava incontro ad un crescente processo di radicalizzazione. La *Fikir Kulüpleri Federasyonu* (Federazione dei Circoli del Pensiero), una vasta rete di circoli fondata nel 1961 e collegata al TİP, cominciò a elaborare una cultura e una strategia politica raccogliendo e organizzando di fatto un nuovo movimento di contestazione, questa volta con molte sfumature antisistema. I giovani cominciarono a sentire la necessità di unire le proprie forze con la classe operaia e le sue organizzazioni, considerate come i naturali leader della trasformazione socialista (Zürcher 2003, 267-68). Per la prima volta, le *élites* istruite delle grandi città cominciarono in tal contesto a provare un confuso senso di inferiorità rispetto ai giovani operai delle fabbriche, attivi nel movimento. Questi ultimi divennero figure ingigantite, rappresentative di tutte le virtù, in particolare morali. Tale evoluzione coincideva con l'inasprimento dell'atteggiamento del potere nei confronti dei giovani universitari, non più visti come gioventù kemalista, bensì ribelli con tendenze antisistema (Mardin 1977). Il padre cominciava a guardare con un ghigno violento i figli che sembravano voler rompere il patto di assoluta obbedienza.

Nell'autunno 1969, la *Fikir Kulüpleri Federasyonu* mutò in *Devrimci Gençlik* (Gioventù rivoluzionaria) e, contro la linea moderata del TİP, cominciò a ipotizzare varie strategie di lotta armata (Aydinoğlu 2007, 243-50). Tali sviluppi avrebbero incendiato la violenza mettendo contro i giovani della destra radicale, organizzati in squadroni paramilitari ben addestrati (Landau 1974, 214-16; Poulton 1997, 158-63 e Feyzioğlu 2000, 49-71), a quelli di varie fazioni di sinistra rivoluzionaria, fino a portare la situazione a qualcosa di molto simile ad una guerra civile intragenerazionale (Harris 1985, 142-43 e Zürcher 2003, 270).

Il movimento giovanile nel suo insieme era destinato a diventare, nel corso di un decennio, sempre più dottrinario, articolato e diviso in molte fazioni. Sotto l'apparente condivisione di nazionalismo e antimperialismo spuntò presto una progressiva articolazione dei discorsi tra frange di giovani ultranazionalisti – per i quali il socialismo era il nemico assoluto – e di religiosi che si consideravano antagonisti sia dei socialisti che dei kemalisti, entrambi percepiti come “senza Dio” (Ahmad 1993, 139-42). Con il tempo il fronte socialista si sarebbe diviso tra chi riconosceva, indifferente alle dimensioni esigue della classe operaia turca, il protagonismo assoluto del proletariato, e chi, sulla base della preponderanza della popolazione rurale, sosteneva la necessità di muovere il movimento dalle zone urbane verso quelle rurali.

Se la stampa si riferiva ai componenti della gioventù rivoluzionaria con l'epiteto di *eşkiya* (bandito; Feyzioğlu 1998, 288), nei loro racconti autobiografici, essi continuavano invece a identificarsi con gli idealisti dei primi anni della Repubblica. Deniz Gezmiş, leader di una delle formazioni paramilitari della sinistra turca, processato e condannato a morte nel 1972, in una lettera indirizzata al padre, scritta in carcere nel 1971 e poi ripresa da un quotidiano, motivava la propria visione antimperialista e gli obiettivi del movimento a cui apparteneva, nell'ideale continuità tra la sua generazione e quella del genitore: “[...] Kemalist düşüncüyle yetiştirdin beni... Küçükliğümden beri evde devamlı Kurtuluş Savaşı anılarıyla büyüdüm. Ve o zamandan beri yabancılardan nefret ettim. Baba, biz Türkiye'nin ikinci kurtuluş savaşçılarıyız” (Feyzioğlu 1998, 266).⁸

⁸ Trad.: “[...] mi hai formato con le idee kemaliste. Sin da bambino sono cresciuto ascoltando in casa le memorie della Guerra dell'Indipendenza. Da allora ho odiato gli stranieri. Babbo, noi siamo i combattenti della seconda Guerra d'Indipendenza della Turchia.

Parallelamente alle trasformazioni avvenute nel sistema produttivo, anche il potere aveva mutato segno; nella sua nuova composizione, i figli “beneamati” erano diventati coloro, come i giovani ultranazionalisti e quelli religiosi, che condividevano la comune preoccupazione del “pericolo rosso”, rappresentato dal movimento operaio nonché da quello di contestazione giovanile (Landau 1974, 215-16). Il 12 marzo 1971 un nuovo intervento militare venne a sbloccare la situazione in continua degenerazione: il regolare svolgimento della vita democratica fu interrotto per la seconda volta (Ahmad 1977, 204-05). L'intervento si esplicitò in un'azione inibitrice dei diritti civili emendando 44 articoli della Costituzione del 1961 riguardanti le libertà di organizzazione, di stampa e l'autonomia universitaria. Nei successivi tre anni la società nazionale fu assicurata alla tutela dei militari con la proclamazione della legge marziale in vigore in undici province, ivi compresi i principali centri urbani, la chiusura di tutte le organizzazioni politiche e sindacali riconducibili al movimento socialista, incluso il TİP, e la censura sulla stampa. Non mancarono una serie di atti repressivi rivolti esclusivamente al movimento socialista i cui membri furono sottoposti in tribunali speciali a processi sommari, arresti, tortura e detenzioni (Zürcher 2003, 271-73).

4. I “romanzi del 12 marzo”

L'intervento del 1971 provocò uno shock tale da dare vita ad una corposa produzione narrativa, fino ad arrivare a costituire un sottogenere, identificato dalla critica come *12 Mart romanları* (Romanzi del 12 marzo; Naci 1981, 403-11; Moran 1994, 11-48). Sebbene non mancheranno, ancora per tutti gli anni '80 e '90, esempi di opere che faranno esplicito riferimento agli eventi portanti del periodo, nella sua accezione comune l'espressione è passata a indicare soprattutto una tipologia specifica di romanzi, pubblicati tra il 1971 e il 1980 e caratterizzati, sia sul piano formale che dei contenuti, da una serie di connotati quasi canonici. Scritti da autori idealmente, e spesso realmente, attivi in politica, come Çetin Altan (1927-2015), Erdal Öz (1935-2006), Vedat Türkali (1919-2016), Füzün (1932-) e Sevgi Soysal (1936-76), tali romanzi sono legati alla prospettiva politica della gioventù socialista e rivoluzionaria. A spiegare la tecnica sostanzialmente realistica in essi impiegata, così come l'intimistica tensione rivolta all'indagine dei motivi della sconfitta del movimento, sta il fatto che molti di questi autori erano stati in prima persona vittime della repressione, detenuti in celle di isolamento e torturati (Belge 1998, 114-50 e Bertuccelli 2013, 151-62). Tra gli aspetti strutturali di più spiccata analogia vi è lo sviluppo dell'intreccio: nella quasi totalità di questi testi la narrazione prende le mosse a partire da un incipit comune[,] ossia l'irruzione, notte tempo, delle forze dell'ordine nell'abitazione privata dei giovani protagonisti, i quali vengono prelevati e condotti in commissariato dove in tutta evidenza saranno sottoposti a interrogatorio e tortura. Da qui il racconto procede fino a coprire l'intero lasso temporale occupato dallo stato di fermo dei militanti. Benché l'episodio che mette in moto la macchina narrativa sia collocato completamente nella dimensione pubblica, esso non manca di dar luogo a involuzioni introspettive, spesso innescate dallo stupore del protagonista rispetto agli eventi in cui è coinvolto. Il fermo in commissariato costituisce infatti uno stratagemma narrativo studiato allo scopo di produrre un effetto di sospensione e conseguente dilatazione della dimensione temporale del racconto. Il ricorso a tale incipit permette infatti all'autore di ricostruire, mediante analesi, la dimensione privata del protagonista, la sua precedente esperienza, a partire dagli anni dell'infanzia e adolescenza, fino ad analizzarne il contesto di provenienza, le dinamiche interne alla famiglia di origine e all'ambiente a essa circostante. L'aspetto vieppiù interessante, spesso rilevato anche dalla critica, è dato dal fatto che queste due linee, pur scandendo il corso e il ritmo della narrazione, non appaiono complementari l'una all'altra, bensì procedono parallele, come due scenari narrativi

separati che non entrano mai in contatto l'uno con l'altro (Naci 1981, 415-16). D'altra parte, queste lunghe incursioni nel passato dei protagonisti, non arrivano mai a fornire né le motivazioni del loro coinvolgimento politico né le imputazioni all'origine dell'arresto. In verità, approfondendo l'indagine testuale emerge chiaramente come tali digressioni offrano importanti chiavi di lettura, sia della natura contraddittoria del movimento che delle condizioni storico-sociali in cui esso è venuto formandosi. In primo luogo appare la tendenza comune dei militanti a considerare il proprio impegno politico come la conseguenza naturale delle responsabilità civili e sociali da loro attese. Nei resoconti autobiografici dei singoli protagonisti è possibile anche rintracciare importanti parallelismi tra i modelli di costruzione del potere pubblico e quello domestico che consentono di evidenziare, seppure di riflesso, le principali ambiguità con cui la stessa gioventù si pone in relazione con entrambe le concezioni di potere. Ciò che emerge, in definitiva, è l'incolmabile distanza tra i processi di formazione identitaria soggettiva e collettiva, la prima frutto dell'interazione tra specifiche dinamiche intrafamiliari e la seconda dettata invece dalla consapevole appartenenza a una moderna nazione. Nelle memorie familiari dei protagonisti dei romanzi del 12 Marzo regnano sovrane una distanza emotiva e una freddezza, spesso tradotte in violenze psico-fisiche gratuite ai danni dei bambini, apparentemente riconducibili a un implacabile bisogno dei padri, come delle madri, di ribadire costantemente il proprio dominio sui figli. Se esiste un parallelismo tra passato e presente, ossia tra l'infanzia e l'attuale contingenza storica del militante incarcerato, esso sembra strettamente pertinente all'avvertita necessità di serbare gelosamente l'autorità. Paradossalmente tale necessità di affermare la potestà sembra propria di entrambi i soggetti coinvolti, sia colui che la esercita che colui che la subisce. Perciò le dettagliate descrizioni degli interrogatori e delle torture a cui il giovane rivoluzionario è sottoposto in carcere, in stringente analogia con i traumi fisici e psicologici che ha subito in casa durante l'infanzia, finiscono per assumere un valore metaforico, quasi paradigmatico, dell'innegoziabile autoritarismo su cui si regge la relazione tra il potere-Stato (padre-madre) e i soggetti-cittadini (figli-bambini) e di cui ambedue le parti subiscono il fascino.

5. *Eterni figli di un'unica realtà oppressiva: la complicità di famiglia e Stato*

A tal proposito *Büyük Gözaltı* (Il lungo fermo), primo romanzo di Çetin Altan, pubblicato nel 1972, è particolarmente esemplare. L'autore, tra gli intellettuali più influenti del movimento socialista degli anni '60, ha subito circa 300 procedimenti in ragione dei suoi scritti, è stato incarcerato nel 1971 e liberato solo nel 1973 per gravi motivi di salute. Romanzo pioniere del genere del 12 Marzo, *Büyük Gözaltı*, si presenta al lettore come un'opera dalle forti tinte autobiografiche riguardanti tanto il contesto di formazione quanto l'esperienza di detenzione dell'autore. La sua particolarità è data dalla vivida e schietta narrazione di contenuti riguardanti in particolare la famiglia e la sessualità, i quali sono stati giudicati straordinariamente attinenti al vissuto e all'esperienza reale anche da critici di estrazione diversa dallo scrittore. Essi rivelano come il perdurante e persistente controllo esercitato dalla generazione precedente determini nelle formazioni delle coppie genitoriali una sostanziale difficoltà a dare vita a solidi e funzionali nuclei familiari, capaci di creare un contesto emotivo, di cura e sostegno adatto a crescere i figli. Nel romanzo di Altan, a popolare l'universo infantile del protagonista, sono

[...] evde gecelik entarisiyle dolaşan ve yüzü hiç gülmeyen ihtiyar bir babaanne ile saatlerce bir odaya kapanıp ikide birde onun elini ayağını *öpme*ye kalkan bir adamla, kendisine beklediği *önem* verilmediği için, kapıları *çarparak* dolaşan hırçın, genç bir kadın [...]. (Altan 1999, 55)⁹

⁹Trad.: [...] una nonna paterna che si aggirava in casa in camicia da notte e con un viso arcigno, un padre che

La nonna paterna, descritta come il fulcro attorno a cui ruota la vita familiare, è soprattutto l'oggetto su cui si concentrano tutte le attenzioni e l'affetto del padre che mentre assume sembianze infantili nella sua eccessiva reverenza alla madre, appare agli occhi del figlio, così come della moglie, lasciata da parte a soffrire di frustrazione e indifferenza, un uomo schivo e assente. Tale dinamica triangolare nelle sue ripercussioni sul bambino crea profonda incertezza rispetto al proprio oggetto d'amore. Nel tentativo di ricevere dalla coppia nonna-padre le cure e le premure di cui avverte la necessità, egli arriva a lasciar intendere loro di essere trascurato e addirittura picchiato dalla madre. La sensazione che le mancate risposte alle sue richieste d'affetto dipendessero dalla sua stessa inadeguatezza e incapacità di richiamarle lo nutrono di sensi di colpa. Così la sua crescita si tinge di un bisogno eternamente insoddisfatto di tenerezza e calore, al punto da non riuscire egli stesso, una volta adulto, a intrattenere una relazione sentimentale appagante con una donna così come a costruirsi una famiglia basata sul reciproco amore e solidarietà tra i coniugi.

Seppure finora indagato solo superficialmente dalla critica, il costante ricorso all'aneddotico finalizzato a ricostruire le dinamiche intrafamiliari durante l'infanzia, in particolare il rapporto del bambino e adolescente con il padre e la madre, è un tratto distintivo della narrativa socialista degli anni '70 che in quanto tale è degno di nota. La forte tensione in questa direzione rende la rappresentazione letteraria di uno dei periodi più complessi e dolorosi della storia turca contemporanea e di una fetta fondamentale della memoria collettiva della nazione, una proficua occasione di analisi dei processi di soggettivazione. Esaminati nella intrinseca difficoltà dei protagonisti di crescere ed emanciparsi, ossia nell'intima impossibilità di farsi adulto, affermandosi come soggetto autonomo, consapevole e responsabile, questi romanzi indicano uno dei fondamentali problemi della Repubblica. Un aspetto questo che rimanda, anche se in forma implicita, a una lettura critica delle condizioni specifiche in cui la famiglia moderna è stata concepita e formata nel contesto di modernità imperiale e repubblicana. L'ansia di preservare l'impostazione patriarcale del potere sulle donne e sui giovani sembra aver agito qui da ostacolo, impedendo alla coppia genitoriale di costituirsi sulla base di una sostanziale parità di ruoli nella definizione di comuni strategie familiari. Inoltre, anche se in un quadro di apparente autonomia determinato dalla separatezza spaziale dei due diversi nuclei, la costante supervisione degli anziani genitori continua a gravare, condizionando i comportamenti e le relazioni tra i giovani coniugi. Tale quadro consente di spiegare anche i motivi per i quali la giovane generazione ha sempre mostrato grande difficoltà a concepire la costruzione di una famiglia come la prospettiva condivisa della propria vita: invece di diventare a loro volta genitori-adulti, i giovani rimangono eternamente bambini, intrappolati nella loro subalterna, perché puerile, condizione di figli.

Si è detto come in *Büyük Gözaltı* le memorie familiari affiorino alla mente del giovane militante contestualmente al suo stato di fermo in commissariato, dove viene trattenuto, interrogato e torturato. Sin dagli esordi del romanzo, la sequenza cella-interrogatorio-tortura emerge infatti come il principale fattore scatenante la sua regressione, al contempo narrativa, emotiva e psicologica, all'infanzia. Così egli ricorda una delle tante punizioni impartitegli dal padre: "Beni o odaya kilitledi paşa baba. Hâlâ o odadayım. Çıkamadığım o oda. Çıkamadığım bu oda. Çıkamadığım odalar. Hepsi aynı oda..." (58).¹⁰ Il giovane non riesce a richiamare alla mente il motivo del castigo patito per mano paterna, così come non riesce a comprendere le ragioni per cui le forze punitive dello Stato lo abbiano rinchiuso in una cella da cui lo lasciano uscire solo per

se stava rinchiuso in una stanza per ore e si apprestava continuamente a baciarle le mani e i piedi e una donna giovane e inquieta, che vagava per casa sbattendo le porte perché non riceveva la considerazione che credeva le spettasse.

¹⁰ Trad.: Mi chiuse a chiave in una stanza il babbo generale. Sono ancora in quella stessa stanza, quella stanza da cui non potevo uscire, questa stanza da cui non posso uscire, le stanze da cui non posso uscire. Sono tutte la stessa stanza...

interrogarlo e torturarlo. Non gli viene comunicato un chiaro capo d'imputazione, sa solo che i suoi interrogatori vogliono fargli confessare un omicidio. Intimato dai suoi aguzzini a rispondere alle loro domande, il giovane si risolve infine a mentire, attuando lo stesso stratagemma vittimistico utilizzato da piccolo per ottenere la considerazione e l'affetto paterni. Pur sapendo di non avere commesso alcun crimine, nello stato di regressione infantile a cui la detenzione lo ha ricondotto, finisce col confessare di avere ucciso il padre e la madre, nonché altre figure che hanno popolato la sua esistenza, colpevoli ai suoi occhi di non averlo mai amato. In sintesi, seppur nelle mutate contingenze dettate dal diverso contesto, la strategia elaborata per conquistarsi la benevolenza dello Stato-padre resta sostanzialmente la medesima: far leva sulle sue mancanze emotive, sulla sua sostanziale immaturità e inconsapevolezza per giustificare gli sbagli e gli atti sconsiderati di cui viene ritenuto colpevole.

Ancor più significativo in proposito è il sottile parallelismo che Altan istituisce tra altre due esperienze altrettanto importanti nel formare il bambino-militante: la circoncisione e la tortura. L'arredo della cella, gli strumenti e le tecniche con cui il giovane viene seviziato lo inducono involontariamente a ricordare, in un gioco di continue sovrapposizioni, la camera della dimora paterna dove a suo tempo è stato circonciso (5 e 109). Un recente studio ha messo in evidenza come tale parallelismo sia funzionale a presentare entrambi gli eventi come un rito di passaggio: se la circoncisione segnava per il bambino l'ingresso nel mondo maschile quale primo passo verso la vita adulta, la tortura assumeva, nell'ottica del giovane socialista, il significato di una prova di innocenza, una sorta di ordalia, necessaria a dimostrare di essere un "vero" rivoluzionario (Günay-Erkol 2016, 45). Indubbiamente entrambi gli eventi costituiscono due momenti fondamentali nella formazione della mascolinità dell'autore-personaggio; tuttavia, ciò che ci preme qui sottolineare, è che se di eventi formativi si tratta, tanto la circoncisione quanto la tortura appaiono funzionali a garantire non già il passaggio alla piena maturità del soggetto maschile quanto piuttosto il suo permanere in uno stato di eterno infantilismo ottenuto mediante la sua reiterata castrazione. Non a caso nel ricordare il giorno della circoncisione, il protagonista, a cui Altan non sente peraltro la necessità di dare neppure un nome, appare smarrito e confuso, incerto sul significato da dare all'evento a cui il padre attribuisce evidentemente grande importanza ma che è anche motivo di derisione, soprattutto da parte delle domestiche di casa, che ironizzano sulla dimensione simbolica dell'intervento a cui di lì a poco sarebbe stato sottoposto (Altan 1999, 110).

6. Coppie militanti

Nel costruire le loro vite di coppia intorno agli obiettivi comuni della trasformazione socialista, i militanti della gioventù rivoluzionaria degli anni '60 e '70 intravedevano un'evidente continuità con la generazione precedente, nell'ideale unificante che aveva motivato la formazione delle loro famiglie di origine. Tuttavia, nella loro percezione, il credo repubblicano della "nazione senza classi" e la missione allora affidata ai loro giovani genitori di agire da avanguardie civilizzatrici nelle zone periferiche e arretrate del paese, aveva creato in ultima analisi delle personalità vuote, fittizie, totalmente prive di umanità, che avevano votato gli anni della loro giovinezza a portare a termine, nella più totale inconsapevolezza, il compito che era stato loro assegnato. In *47'liler* (La generazione del '47) di Füzün, romanzo pubblicato nel 1974, la protagonista Emine riflette, nella sua cella di detenzione, sulla propria infanzia e adolescenza trascorsa in una città dell'estremo Oriente anatolico dove i genitori lavorano come insegnanti (Füzün 1990, 40). L'assenza di prospettiva di classe a motivare la loro azione idealista, la spocchiosa supponenza di "missionari di civiltà" mostrata nei confronti delle famiglie e dei bambini poveri, è agli occhi

della giovane donna la maggiore dimostrazione del loro vuoto umano. Un vuoto che porta la giovane a equiparare la propria madre con l'aguzzino che la tortura; entrambi le appaiono come rappresentanti di un sistema che ha fatto loro interiorizzare un ruolo impositivo (50). L'analisi di Emine scaturisce dalla nuova lettura classista con cui il movimento reinterpreta il paradigma kemalista di "nazione-famiglia", traducendolo in una visione apparentemente nuova, più vera e genuina della nazione in cui veniva riconosciuta l'esistenza di strati egemoni che sfruttano e opprimono quelli subalterni. Tuttavia, malgrado l'apparente novità percepita dal movimento, l'impostazione di fondo non veniva modificata: i figli della generazione kemalista perseguivano il sentiero tracciato dai loro genitori fondando il proprio modello di coppia e di famiglia nella condivisione tra i coniugi di un impegno e di un progetto politico. In tal modo continuavano a interpretare la loro vita in funzione di un obiettivo esterno, di un orizzonte collettivo in cui cambiati i termini, non cambiava la sostanza. Emine, che prima di essere arrestata, si è legata a un militante operaio del movimento rivoluzionario, giustifica non solo la sua unione con l'uomo, ma anche l'indiscussa superiorità morale del giovane sulla base della sua estrazione proletaria (461).

La medesima cifra interpretativa veniva d'altronde adoperata anche in chiave introspettiva: parallelamente al resoconto delle torture e della detenzione, i protagonisti della narrativa socialista del periodo cominciavano a percepirsi essi stessi come dei piccoli borghesi, incapaci di mettere in discussione i propri stili di vita e dunque individualisti che hanno bisogno di educarsi alla cultura proletaria. Con la sua ammirazione nei confronti dei militanti proletari, in maggior parte provenienti dalle zone rurali e dunque da famiglie tradizionali, ancorate alle consuetudini patriarcali e con un'innata tendenza di controllo sulla sessualità femminile, il movimento finiva così paradossalmente per riproporre ordini domestici fortemente autoritari. Sevgi Soysal, una delle scrittrici più importanti e interessanti del periodo, fa una simile riflessione nel suo *Yenişehir'de Bir Öğle Vakti* (Un pomeriggio a Yenişehir, 1973) dove Olcay, figlia di una famiglia dell'alta borghesia della capitale trova il senso ultimo della propria realizzazione personale nell'attività politica e, in particolare, nella relazione sentimentale che intrattiene con Ali, un giovane operaio, figlio di ex-contadini emigrati. La famiglia del compagno appare agli occhi della giovane come un vero nido d'amore in cui la madre, totalmente devota alla cura domestica, è descritta come fiera della prematura gelosia manifestata dal figlio ancora bambino, allorquando lei riceve le attenzioni di un giovane uomo, perché la interpreta come un segno di precoce virilità (Soysal 1977, 192-93). Ali apparirà agli occhi della protagonista come una vera alternativa alla fredda e vuota vita borghese che conduce, nonché una guida, pronto a condurla per mano verso un'esistenza pienamente rinnovata dal condiviso impegno politico. In nome di tale unione Olcay arriverà persino ad accettare che la questione dell'autonomia femminile vada affrontata solo dopo aver portato a termine la trasformazione socialista.

Se in *Yenişehir'de Bir Öğle Vakti* Soysal permette ai suoi protagonisti di costruire una coppia cementata dalla lotta rivoluzionaria, pronta a percorrere insieme e in amore la strada verso il socialismo, in *Şafak* (L'alba, 1975) l'autrice narra l'esperienza di esilio a Adana della giovane Oya. La donna, nel corso di una cena presto interrotta da una retata della polizia, entra in contatto con Mustafa, un insegnante di matematica nonché militante rivoluzionario, e la sua famiglia, anch'essa di umili origini e composta da immigrati dalle campagne anatoliche. Malgrado sia lei che il giovane siano sposati e con prole, nei loro resoconti le famiglie che hanno rispettivamente costruito trovano ben poco spazio. Persino i figli vengono quasi totalmente ignorati. L'attenzione di Oya è concentrata unicamente ad analizzare le prerogative rivoluzionarie sue e dei suoi compagni di detenzione, che la giovane passa attentamente allo scrutinio in un'ottica classista. Alla fine del romanzo, dopo essere stata finalmente rilasciata, camminerà verso l'alba

avendo realizzato i limiti e le contraddizioni derivanti dalla sua estrazione piccolo-borghese e pertanto decidendo di rinunciare all'attrazione che nutre nei confronti di Mustafa. La donna si allontana così non in direzione della sua casa e dei suoi figli, bensì verso un altro luogo, più luminoso, dove riprendere in mano la propria vita (Soysal 2012, 225-27).

Per concludere, l'ipotesi da noi formulata all'inizio di questo percorso, secondo cui vi è una fondamentale continuità tra impero e nazione nella persistenza dei rapporti patriarcali malgrado i tentativi di modernizzazione, tanto ottomana quanto turca, risulta confermata. Ciò che ne consegue è una manifesta impossibilità per i giovani, seppure altamente politicizzati e socialmente impegnati, di diventare adulti responsabili e autonomi. Da ciò deriva il paradossale bisogno di perpetuare l'autoritarismo sotteso all'esercizio del potere sia in seno alla famiglia che nello Stato. Dal corpus letterario esaminato, che viene a coincidere con un trentennio cruciale nella reinterpretazione della concezione di Stato-nazione elaborata negli anni fondativi della Repubblica kemalista, emerge un'insoluta dialettica tra potere e società civile. Tale dialettica conflittuale, tanto nella sua dimensione intergenerazionale quanto in quella intragenerazionale, rivela in ultima analisi una sostanziale incapacità nell'accettare ed elaborare il confronto tra parti opposte. L'autoritarismo congenito ai rapporti tra genitori-figli e istituzioni-cittadini, percepito come l'unico modo per tenere insieme la nazione e la famiglia, si traduce di fatto nell'impossibilità tanto di costruire famiglie o coppie funzionali quanto di evolvere, come membri di una moderna nazione, in cittadini autonomi e propositivi, condannando l'intero corpo sociale a un circolo vizioso che si ripete costantemente. Un circolo questo che, non a caso, verrà drasticamente interrotto solo a partire dal 1980, allorquando le idee stesse di contestazione e partecipazione alla vita politica saranno scalzate dalle loro fondamenta attraverso le azioni culturali, simboliche e punitive di un nuovo colpo di Stato militare.

Riferimenti bibliografici

- Adak, Hülya. 2003. "National Myths and Self-Narrations: Mustafa Kemal's *Nutuk* and Halide Edib's *Memoirs* and *The Turkish Ordeal*". *South Atlantic Quarterly* vol. 102, no. 2-3: 509-27. doi: 10.1215/00382876-102-2-3-509.
- Altan, Çetin. 1999 [1972]. *Büyük Gözaltı* (Il lungo fermo). İstanbul: İnkılap Kitabevi.
- Atatürk, Mustafa Kemal. 2015 [1927]. *Nutuk* (Discorso). Ankara: Kaynak.
- Ahmad, Feroz. 1977. *The Turkish Experiment in Democracy (1950-1975)*. London: Hurst.
- . 1993. *The Making of Modern Turkey*. London-New York: Routledge.
- Aydınöğlü, Ergun. 2007. *Türkiye Solu (1960-1980)* (La sinistra turca). İstanbul: Versus.
- Belge, Murat. 1998. *Edebiyat Üstüne Yazılar* (Scritti sulla letteratura). İstanbul: İletişim.
- Bertucelli, Fulvio. 2013. "La sinistra turca e il trauma della repressione: il 'romanzo del 12 marzo' ". *LEA. Lingue e culture d'Oriente e d'Occidente* vol. 2: 151-62. doi: 10.13128/LEA-1824-484x-13751.
- Erbil, Leyla. 2017 [1971]. *Tuhaf Bir Kadın* (Una donna strana). İstanbul: Türkiye İş Bankası Kültür Yayınları.
- Feyzioğlu, Turhan. 1998. *Bizim Deniz* (Il nostro Deniz). Ankara: Doruk Press.
- . 2000. *Fırtınalı Yıllarda Ülkücü Hareket* (Il movimento idealista negli anni della tempesta). İstanbul: Ozan Yayıncılık.
- Fürüzan, Yerdelen. 1990 [1974]. *47' liler* (La generazione del '47). Ankara: Bilgi Yayınevi.
- Günay-Erkol, Çimen. 2016. *Broken Masculinities: Solitude, Alienation, and Frustration in Turkish Literature after 1970*. Budapest-New York: Central European University Press.
- Harris, George S. 1985. *Turkey: Coping with Crisis*. Boulder: Westview Press.
- İlhan, Attila. 1963. *Kurtlar Sofrası* (La mensa dei lupi). İstanbul: Ataç Yayınları.
- Kabacalı, Alpay. 1992. *Youth Movements in Turkey*. İstanbul: Altın Books.
- Kocagöz, Samim. 1973. *İzmir'in İçinde* (All'interno di İzmir). İstanbul: Sinan Yayınları.
- Landau, Jacob M. 1974. *Radical Politics in Modern Turkey*. Leiden: E.J. Brill.

- Mardin, Şerif. 1977. "Youth and Violence in Turkey". *International Journal of Social Science* vol. 29, no. 2: 251-89.
- . 1988. "The Mobilization of Youth: Western and Eastern". In *Perspectives on Contemporary Youth*, edited by Janusz Kuczynski, S.N. Eisenstadt, Lotika Sarkar *et al.*, 235-48. Tokyo: The United Nations University.
- Moran, Berna. 1994. *Türk romanına eleştirel bir bakış III* (Uno sguardo critico al romanzo turco III), İstanbul: İletişim.
- Naci, Fethi. 1981. *Türki ye'de Roman ve Toplumsal Değişme* (Il romanzo e il cambiamento sociale in Turchia). İstanbul: Gerçek.
- Neyzi, Leyla. 2001. "Object or Subject? The Paradox of 'Youth' in Turkey". *Autrepart* vol. 18, no. 2: 101-17.
- Parla, Jale. 1990. *Babalar ve Oğullar. Tanzimat romanının epistemolojik temelleri* (Padri e figli. Le basi epistemologiche del romanzo delle Tanzimat). İstanbul: İletişim.
- Parla, Taha and Andrew Davison. 2004. *Corporatist Ideology in Kemalist Turkey. Progress or Order?*. New York: Syracuse University Press.
- Poulton, Hugh. 1997. *Top Hat, Grey Wolf and Crescent: Turkish Nationalism and the Turkish Republic*. London: C. Hurst & Co.
- Saraçgil, Ayşe. 1997. "Un'emancipazione paterna: le donne turche e la modernizzazione". *Agenda* vol. 19: 40-51.
- 2001. *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*. Milano: Mondadori.
- Somay, Bülent. 2014. *The Psychopolitics of the Oriental Father: Between Omnipotence and Emasculation*. London-New York: Palgrave Macmillan.
- Soysal, Sevgi. 1977 [1973]. *Yenişehir'de Bir Öğle Vakti* (Un pomeriggio a Yenişehir). Ankara: Bilgi.
- 2012 [1975]. *Şafak* (L'alba). İstanbul: İletişim.
- Ünsal, Artun. 2002. *Umuttan Yalnızlığa Türkiye İşçi Partisi (1961-1971)* (Il Partito operaio turco). İstanbul: Tarih Vakfı Yurt Yayınları.
- Zürcher, Erik J. 2003 [1993]. *Turkey. A Modern History*. London-New York: I.B. Tauris.